Anno 121 Numero 150

LA STAMPA

Domenica 28 Giugno 1987 - L. 800

Il tempo che farà | **Temperature di ieri**

SERENO O POCO NUVOLOSO

NUVOLOSO

Mex. Cagliari 29°
Min. Campob. 13°
Torino (media) 20°,4

Previsioni a pagina 19

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: 10126 TORINO, VIA MARENCO 33, Centralino 65681 - Telex 221.121 - Spedizione abbon. postale GR. I/70. ABBONAMENTI: 10121 TORINO, VIA ROMA 80, TEL. 6588.334-335. Tariffe Italia 6 numeri (c.c.p. 7104): consegna decentrata posta anno L. 180.000; consegna centralizzata posta solo anno L. 43.000 - Estero L. 406.000 - Usa: La Stampa (USPS 684-830) published and printed daily in Turin Italy, 5 Usa 410 yearly (2nd class postage paid at Long Island City, NY 11101). Send address changes to La Stampa, 11-03 46th Avenue, LIC, NY 11101 - Airmail L. 1.600 - Belgio: (ppcc. n. 11/4274) Austria 20, 000; Belgio 1.600; Danimarca 1.600; Francia 17; Grecia 45; *Canada 1.600; Gran Bretagna 1.475; *Giordania kr. 10; *Egitto p. 70; *Finlandia 1.475; Francia fr. 7; *Germania D.M. 2; *Grecia dr. 130; *Inghilterra p. 60; Jugoslavia din. 700; *Libia dinari 360; Lussemburgo fr. 29; *Malta cents 21; *Norvegia kr. 8; *Olanda fr. 2.50; *Portogallo esc. 150; *Spagna pts. 150; *Svezia kr. 8,50; Svizzera fra. 1,70; Svizzera Ticino fra. 1,60; *Usa $ 1,50. *Usa West Coast $ 1,75. Concess. esclusiva per la pubblicità: PUBLIKOMPASS S.p.A. - Tariffe: Modulo cm 43x65, feriale, posiz. a data di ripetiz. L. 1.200.000 (912.000); Modulo cm 43x65, feriale, posiz. a data di ripetiz. L. 480.000 (576.000) - Pubbl. commerciale L. 575.000 (690.000); Ricerche pers., il venerdì: L. 510.000 (612.000) - Finanz. e legali L. 585.000 (702.000) - Necrologi L. 7.700 parola (Famiglia L. 5.900) - Echi L. 14.000 la linea - Economico vedi rubriche - Il giornale si riserva di rifiutare qualsiasi inserzione

A PAGINA 6

Okinawa, l'ultima guerra combattuta dai fanti, raccontata da William Manchester

Un momento dello sbarco

A scrutinio palese il comitato centrale elegge il vicesegretario

Pci, 1 su 4 non vota Occhetto

I sì sono stati 194, 41 i no e 22 gli astenuti - Nel suo discorso di investitura il vice di Natta (e futuro suo successore) si è presentato come il vero e unico erede di Berlinguer

ROMA — La destra comunista, Giorgio Napolitano e quelli che si son schierati con lui, non si sono tirati indietro. Achille Occhetto è stato eletto vicesegretario del pci, a tarda serata, dopo momenti carichi di tensione, dopo scontri, e con un risultato «bulgaro»: 194 sì, ma ben 41 no e 22 astenuti. Un comunista su quattro non ha votato per Occhetto, nonostante le elezioni fossero a voto palese. La relazione conclusiva di Natta invece è stata approvata all'unanimità con solo due astensioni. I seguaci di Giorgio Napolitano insomma, sono andati fino in fondo. Superfluo sottolineare l'importanza di questo episodio che non ha precedenti nella storia del partito comunista. E che avrà ripercussioni importantissime sulla vita interna dello stesso partito.

La giornata era iniziata con il discorso di Occhetto per l'autoinvestitura. Caro partito comunista, fai un ultimo investimento nei designarmi alla successione di Alessandro Natta, perché io sono il vero e unico erede di Enrico Berlinguer. Questo il senso complessivo di ciò che Occhetto ha voluto dire quando si è presentato all'assemblea dalla quale 15 ore dopo, tra i contrasti di cui s'è detto, sarebbe stato eletto vicesegretario del pci.

Che intendesse paragonarsi a Berlinguer lo si è capito fin dalle prime parole, quando ha richiamato, quasi di sfuggita, il dodicesimo congresso. Congresso in cui, nel 1969, il leader sardo fu nominato vicesegretario (bruciando sul traguardo Giorgio Napolitano, che fino a qualche mese prima appariva come il candidato naturale a quell'incarico) e designato alla successione di Luigi Longo, avvenuta tre anni dopo. In quell'occasione Berlinguer disegnò netti confini al centro del partito, rompendo a destra con Giorgio Amendola e a sinistra con Luigi Pintor, Rossana Rossanda e Aldo Natoli, che di lì a qualche mese avrebbero fondato il *Manifesto* (rivista) e sarebbero stati radiati dal pci.

Questa volta invece la rottura più drastica è stata con la destra; ma alcune frecce Occhetto le ha scagliate anche contro i nostri opinionisti e ipermovimentisti di Pietro Ingrao. Ma la novità non trascurabile è che ora Occhetto, a differenza di quel che potè fare il suo predecessore diciotto anni fa, promette agli oppositori la non rappresaglia, quasi incoraggiandoli a scoprirsi ancor di più. Vedremo già nelle prossime settimane, in vista del comitato centrale di fine luglio che dovrà ristrutturare l'intero gruppo dirigente, se tale promessa sarà mantenuta.

Ed è questa una delle parti più interessanti di questa autopresentazione di Occhetto. Resi gli omaggi di rito all'ultimo congresso che s'è svolto l'anno scorso a Firenze, il nuovo vicesegretario sembra volersi ricollegare più al dibattito vivace, trasparente e pluralistico svoltosi nei mesi di preparazione che ai climi pasticciati e unanimistici dal quale fu caratterizzato il congresso vero e proprio. «*Si tratta* — ha detto — *di comprendere che nel nostro partito è del tutto legittimo e normale il pluralismo. In questo senso c'è stato un affiancamento della novità della impostazione congressuale*». E qui s'è impegnato anche a evitare «*voltare*» e a «*garantire il rispetto e una effettiva civiltà nei rapporti personali*».

Anche nei richiami a temi del passato Occhetto s'è proposto come erede di Berlinguer: ha prospettato «*un progetto di riforma della politica al cui centro sia collocata la questione morale*»; ha esortato ad impedire che «*dentro una visione rinascichita dell'alternativa si affacci la questione cattolica*»; se l'è presa contro «*i guasti di una cultura consumistica e parcellizzata*» che minacciano i giovani.

Ed è distinto da Berlinguer solo là dove ha evitato di cavalcare alcuni temi classici dell'anticraxismo eccezion fatta per un avverbio: ha accusato i socialisti di mescolare «*spregiudicatamente*» i ruoli del governo e dell'opposizione. Occhetto ha insomma voluto proporre un rapporto competitivo coi psi nel quadro dell'«*alternativa programmativa*», così come hanno fatto Alfredo Reichlin e Giorgio Napolitano, anche se ha usato toni e argomenti diversi. Ed è in questa chiave che può esser letta la sua stilettata ai cugini francesi guidati da Georges Marchais: «*La differenza con loro è che i comunisti italiani non pongono in atto un modello il problema del loro primato nel senso di anteporre l'interesse di partito alle esigenze generali di tutte le forze di progresso*».

Anche la giornata di ieri s'è distinta per una netta prevalenza degli interventi favorevoli a Occhetto. Contrari del resto ampiamente prevedibile. Era invece meno prevedibile che gli uomini della destra rifiutassero senza tentennamenti i loro no. Nessuno s'è tirato indietro. Il segretario regionale ligure Roberto Speciale, quello di Napoli Umberto Ranieri e il presidente della Lega delle cooperative Lanfranco Turci (*«Prima la giamoci, poi la perestroika»*, ha chiesto quest'ultimo), insieme al direttore dell'*Unità* Gerardo Chiaromonte, sono stati i più efficaci e decisi. Così anche l'europarlamentare Guido Fanti, che ha mallisosamente sottolineato l'appoggio a Occhetto da parte di Armando Cossutta.

I toni più importanti dirigenti della Lombardia han dato battaglia su tutti i fronti: «*Francamente non è l'opposizione che è mancata, quella che è mancata è stata, caso mai, la nostra capacità di essere anche dall'opposizione una forza capace di contribuire al governo dei processi di trasformazione*». ha detto Gianfranco Borghini, facendo visibilmente inervosire Natta; «*Dc e psi sono stati premiati dalle elezioni*».

Paolo Mieli

(Continua a pagina 2 in quinta colonna)

A PAGINA 7

La presa del potere di Achille I

di Ezio Mauro

Cannonate nel Golfo: feriti, incendi su due navi

Teheran sfida gli Usa e attacca le petroliere

Il Pentagono affretta i preparativi militari, ma cresce l'opposizione

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

WASHINGTON — Due unità da guerra iraniane hanno cannoneggiato nel Golfo una petroliera norvegese e una svedese battenti bandiera liberiana, causando diversi feriti (grave l'ufficiale di macchina della prima) e gravi incendi, domati dopo alcune ore da navi saudite di soccorso.

L'attacco, sferrato come rappresaglia per il bombardamento iracheno della scorsa settimana contro le petroliere dirette al terminale iraniano di Kharg, ha posto fine alla tregua di fatto che durava dalla tragedia della *Stark*.

Ma l'offensiva di Teheran è probabilmente anche una risposta al triplice annuncio del Pentagono: che la portaerei *Constellation* raggiungerà oggi il Mare Arabico, proveniente dall'Oceano Indiano, e tre nuovi vascelli si untranno alla *task force* nel Golfo nei prossimi due o tre giorni; che la Missouri, con navi unità di scorta, tra cui una *Aegis* — vera fortezza elettronica galleggiante — salperà alla stessa volta il 25 luglio; che, infine, il passaggio delle petroliere del Kuwait sotto la bandiera Usa sarà ultimato entro metà di questo mese o all'inizio del prossimo. Si è così accentuato il pericolo che gli Stati Uniti vengano coinvolti direttamente nel conflitto.

Le due petroliere scandinave sono state attaccate da una cannoniera e una motovedetta rapida iraniane intorno alla mezzanotte locale, mentre si trovavano a 200 chilometri circa dal terminale kuwaitita di Al Ahmadi.

La norvegese *Mia Margrethe*, 122 mila tonnellate, colpita ripetutamente, ha subito i danni più gravi ed è stata presa al traino dal soccorso. Quella svedese, *Sten Content*, di 250 mila tonnellate, ha potuto raggiungere da sola il porto di Ras Tamura.

A Washington, l'attacco ha acuito la tensione esistente tra governo e Congresso. Il Dipartimento di Stato si è limitato a deprecare in ripresa dichiarazione del Golfo, segnata anche dallo scoppio di sanguinosi scontri nelle zone di frontiera del Kurdistan.

Ma al Senato il democratico Nunn, uno dei pretendenti alla Casa Bianca, ha annoito che tenterà di bloccare l'assunzione delle petroliere del Kuwait sotto la bandiera Usa ed impedire alla *task force* e alle squadre navali della *Constellation* e della *Missouri* di entrare in conflitto con le forze armate iraniane.

Fedele agli ordini di Reagan, il Pentagono ha accelerato i preparativi militari.

Sebbene l'Amministrazione mantenga un rigido riserbo, il suo piano di battaglia — e di pace — nel Golfo sembra il seguente: 1) scortare le petroliere kuwaitite battenti bandiera Usa con la *task force* e in certi tratti anche con gli aerei della *Constellation* entro il 10-15 luglio; 2) tentare nel frattempo di promuovere la mediazione dell'Onu per un armistizio tra Iran-Iraq; 3) intimidire l'Iran, prevenendo così suoi eventuali attacchi contro le unità da guerra americane.

Se il disegno reaganiano troverà attuazione, in pratica si primi di agosto gli Stati Uniti scorteranno nel Golfo Persico le petroliere del Kuwait con bandiera Usa (avranno, inoltre, almeno il nome e il comandante americani). «*Non credo che l'Iran sarà il compagno di attraversa*», ha detto il capo di stato maggiore, l'ammiraglio Crowe. «*Forse prenderà il tempo di lanciare* un Silkworm a ha aggiunto un membro del suo staff —, *ma non potrebbe certamente lanciarne un secondo*».

Il Presidente ha fatto capire che per imporre questa *pax americana* i militari dovranno rassegnarsi a una lunga guerra dei nervi.

Ennio Caretto

La Cgil dopo il voto

In fuga verso il passato

La sconfitta del pci coinvolge la Cgil e può far arretrare il faticoso ricupero di unità d'azione con la Cisl e la Uil in atto dopo il lacerante scontro sulla scala mobile. La prospettiva è un'accentuata conflittualità nelle vertenze contrattuali. Il pci ha subito le perdite maggiori nei quartieri a base operaia dei grandi centri industriali, e la diagnosi prevalente nel partito è che la vecchia classe operaia (che Natta ha rievocato come *«referente primario»* nella relazione al Comitato centrale) sia rimasta fedele, ma che non si sia sentita impegnata a conquistare simpatizzanti, perché malcontenta. Ha nociuto, ha detto Natta, *«una insufficiente e non abbastanza tempestiva cognizione della questione salariale»*, ripetendo impropriamente l'accusa già mossa da Occhetto al sindacato di essere stato troppo *padronale*.

La Cgil ha risposto che non c'è «rapporto automatico tra risultati elettorali e iniziativa sindacale» nel '68-'69, quando il potere contrattuale aveva raggiunto la punta massima degli ultimi quarant'anni, ci furono lievi spostamenti di voto: nel '75-'76, periodo di relativa tranquillità, il pci avanzò di quasi 7 punti. Chi ritiene che la combattività della classe lavoratrice sia stata sottoutilizzata, ha puntualizzato Trentin in una intervista a *Repubblica*, ignora che *«i risultati contrattuali sono anche il prodotto dei rapporti di forza esistenti»*.

Mai si era visto un simile scontro tra pci e Cgil, almeno condotto così in pubblico. Ma, attenuata l'emotività dei primi giorni, si nota un comune sforzo per sopire la polemica sulle cause della perdita di voti e cercare un accordo sul comportamento futuro. Si ha una conferma che il pci considera la Cgil il suo braccio operativo nel mondo del lavoro: è che la Cgil, al di là delle solite dichiarazioni di autonomia, accetta questo ruolo (almeno lo accetta la componente comunista, che è di gran lunga la maggiore).

Natta si dice convinto che *«una politica di cambiamento (...) si esprima in iniziative di massa, in movimenti, in lotte sociali e politiche»*. Una recente inchiesta dello Studio Analysis, resa nota a Milano, rileva che l'83 per cento della Fiom, l'85,3 per cento della Fim, e l'84,3 per cento dei non iscritti giudicano insoddisfacente il ruolo del sindacato in questi ultimi anni, in particolare sui temi della riduzione

Giovanni Trovati

(Continua a pagina 2 in quarta colonna)

Risposta a La Malfa e Zanone

Harakiri dei laici

Perchè i partiti cosiddetti laici — il pri ed il pli — sono usciti così duramente provati dalle elezioni? E', il loro, un declino passeggero o cela invece, presumibilmente, fattori strutturali? Sulla risposta da dare a tali domande nei giorni scorsi si sono intrecciati, tra chi scrive e gli onorevoli La Malfa e Zanone, alcuni paleri contrastanti sui quali non è forse inutile tornare.

Il nocciolo del dissenso — il mio sembra — riguarda due temi: il primo, che un po' enfaticamente potrebbe chiamarsi del realismo politico: ed il secondo che invece si riferisce ai valori politici ed ai contenuti programmatici dei due partiti in questione.

Comincio dal primo. In sostanza, tanto i repubblicani che i liberali, stando al giudizio dei due interventi (e non solo del loro), paiono ravvisare l'origine delle rispettive sconfitte in un mercato alto sentire politico che però, ahimè, peccando d'eccessiva ingenuità di fronte alla cruda e spregiudicata lotta altrui intorno al potere per il potere, si sarebbe rivelato non pagante in termini elettorali. Sicché La Malfa nega che quello tra dc e psi possa essere propriamente definito «*uno scontro tra modelli politici*», mentre Zanone, dal canto suo, si lamenta del fatto che in Italia un partito, per avere fortuna, deve essere con tanto *per* bensì *contro* qualcosa o qualcuno, dal momento che «*le motivazioni premianti sono quelle conflittuali*».

Ma che sia così è sacrosanto: la politica sta nella contrapposizione; dove essa manca c'è solo l'amministrazione. Se una politica non riesce a trovare dei nemici significa che o i temi da essa agitati sono irrilevanti, ovvero che essa li agita in modo inadeguato ed incisivo. Per riprendere lo stesso esempio di Zanone: chi, in Italia, non è oggi «*un ambientalista convinto*»? Nessuno, ma proprio per questo è del tutto ovvio che gli elettori si fanno dell'ambientalismo non da alcuna identità politica, non servano a niente, laddove affermare che per essere ambientalisti bisogna essere antinucleari sarà giusto o sbagliato, ma nascita motivazioni e adesioni specifiche e quindi di identità politica, serve a fare una battaglia politica. Solo i reazionari e le persone intellettualmente sprovvedute perseguono l'idea peregrina che possa mai esistere una politica priva di elementi conflittuali. E devo dire che mi sorprende non poco che ad alimentare un'idea siffatta sia proprio un liberale della stoffa di Zanone.

Cade qui a proposito il problema dello «*scontro di potere*» su cui tanto insiste l'onorevole La Malfa. Come si fa a negare che un sistema politico che abbia al proprio centro la dc sia profondamente diverso da uno che abbia al centro il psi? Certo, è una questione di «*potere*». Ma per l'appunto ogni modello politico non è altro, nella sostanza, che la rappresentazione di un equilibrio di potere a favore o a sfavore di determinate forze politiche. Che su ciò proprio verta la polarizzazione tra democristiani e socialisti (che con inconcruo disprezzo i repubblicani amano definire «*rituale*»), è, al tempo stesso, che l'esistenza di un modello politico con al centro la dc e il psi sia un fatto al massimo grado decisivo, lo testimonia del resto la tenacia con la quale in tutti questi anni lo stesso La Malfa si è opposto sempre e comunque alla permanenza di Craxi a Palazzo Chigi. Anche — come all'epoca della battaglia sulla contingenza sfociata nel referen-

E. Galli della Loggia

(Continua a pagina 2 in ottava colonna)

La fine di una donna dimenticata nel labirinto della sanità a Roma

Morta da mesi sul tavolo della clinica

Luigia Martini soffriva di cuore, il 28 marzo scomparve - L'hanno cercata dovunque, persino nell'Aniene - Soltanto venerdì un portantino è salito per caso all'ultimo piano della «Nuova Itor» e ha scoperto il cadavere

ROMA — «*Cercata? Sì, l'abbiamo cercata dappertutto, per giorni e giorni. Ma chi poteva immaginare che fosse proprio lassù?*», dice cortese ma imbarazzato il professor Antonio Reggio, direttore sanitario. «*Lassù*» è uno spazio ritagliato tra i tetti, una specie di terrazza che nessuno usa come terrazza, trenta metri quadrati all'ultimo piano della clinica dove ieri mattina, per caso, un portantino ha scoperto il cadavere di Luigia Martini, 79 anni, scomparsa il 28 marzo alle ore 22.

La signora Martini, sofferente di cuore, da diciannove giorni era ricoverata nella stanza numero 4, reparto medicina, primo piano, della clinica «Nuova Itor». Un palazzone molto grande che assomiglia ad un albergo e che si trova in via di Pietralata, al margini di Roma, in una zona dove i prati si alternano ad orti abusivi e a piccole fabbriche. La clinica, malgrado la cortesia del professor Reggio, è diventata da ieri un nuovo simbolo della sanità trascurata. La storia di Luigia Martini ricorda da vicino quella di un anziano trovato morto dopo sette giorni in un gabinetto di una Usl romana.

Ieri mattina un portantino, raccolta la cronaca, è salito al quinto piano della clinica, dove si trova il reparto operatorio. Di qui la scala che conduce per un paio. Non l'ascensore che invece si arresta al quinto. Al piano-rottolo superiore ci sono solo due porte: quella della cabina dell'ascensore e quella della terrazza. E' una porta che ha i segni dell'abbandono: legno vecchio e un po' sbrecciato, cardini arrugginiti. Luccica solo un lucchetto nuovo: l'hanno messo a mezzogiorno, dopo che la polizia scientifica aveva terminato il suo lavoro.

Il portantino, ieri mattina, si dice per aver sentito il cinguettare ripetuto di un uccellino, ha aperto quella porta ed è salito. Al fondo del terrazzo c'era un fagotto, o meglio una «cosa» che si portantino è parsa un sacco di stracci. L'uomo si è avvicinato ed ha scoperto che invece si trattava di un cadavere.

Dal commissariato Santippolito è arrivata la polizia. Il «sacco di stracci» è stato esaminato e rigirato. Nessun documento, decomposizione avanzata, un viso irriconoscibile. Ma gli indumenti (una vestaglia e la camicia da notte) lasciavano pochi dubbi: non poteva che essere una ricoverata. «*Tutto*» — spiegava nel pomeriggio il direttore sanitario — *non siamo assolutamente certi dell'identificazione. Diciamo che è molto probabile che si tratti della signora Martini*».

Jchiacciato dal peso di quella che uno dei responsabili amministrativi, Francesco Matera, definiva «*una tegola per la clinica che non ha mai avuto il più piccolo incidente*», il professor Reggio girava e rigirava fra le mani la cartella clinica di Luigia Martini.

«*Ci siamo accorti che non c'era più intorno alle 22, quando, al cambio di turno degli infermieri, tutti i malati vengono visitati e controllati. Abbiamo dato subito l'allarme, tutti gli infermieri e le persone presenti in clinica hanno ispezionato ogni angolo. Le cercavamo nessuno l'aveva vista uscire. I suoi abiti erano regolarmente nell'armadietto della sua stanza*».

Nessuno che sapesse dare una spiegazione. Neppure le due compagne di camera. La sera stessa parte un fonogramma per il commissariato di Sant'Ippolito. Il mattino dopo una nuova, formale, denuncia alla polizia e cui si accoda anche il figlio della scomparsa. Si cerca ancora, nel prato intorno, nei prati esterni al recinto, nella zona. Si pensa che possa essere finita nell'Aniene, che corre poco lontano. Niente. A quella terrazza nessuno ci ha pensato.

«*E' facile dirlo ora* — aggiunge il professor Reggio —, *ma allora a nessuno è venuto in mente che la signora potesse essere andata lassù*». D'altra parte è molto strano, perché se è vero che è scomparsa intorno alle 22, quando di marzo è già buio, appare davvero incomprensibile come una persona anziana possa essersi avventurata sull'ultima rampa di scale che non hanno luce, abbia aperto la porta della terrazza, scavalcato due muretti alti cinquanta centimetri e sia finita in quell'angolo dove, probabilmente, si è sentita peruta e incapace di tornare indietro.

Eppure è l'unica spiegazione logica in una storia dove tutti gli elementi sono perfettamente razionali: anche quello di una malata smarrita e dimenticata nel labirinto della sanità.

Cesare Martinetti

La scuola ora boccia di più

ROMA — Cresce il numero dei bocciati. Una tendenza alla selezione che, secondo i primi risultati statistici parziali, è più accentuata al Nord. A Milano gli allievi respinti nelle «superiori» sono cresciuti del 2,5%, a Torino dell'1,7%. Ma anche nel Centro e nel Sud non mancano dati significativi: a Firenze i ripetenti sono saliti dell'1%, a Bari i non ammessi agli esami di licenza o i bocciati sono saliti del 2%.

Fra i bocciati, un caso paradossale nel Bergamasco: una ragazza di 15 anni è stata respinta per la terza volta alla fine della prima media. Chiamare anche per un liceale di Bergamo rimandato in educazione fisica.

A proposito di liceo: il magistrato che indaga sugli studenti sorpresi a copiare la traduzione del brano di Platone non esclude di applicare una legge del '25: perchè copia prevede una condanna fino a 1 anno.

(Servizi a pagina 2)

Cadono gli dei del tennis, si qualifica Volkov (n° 503 al mondo)

Wimbledon beffa i bookmakers

DAL NOSTRO INVIATO

LONDRA — Il re battuto non ne ha fatto un dramma: «*Non è morto nessuno* — ha detto il favoloso numero uno del torneo di Wimbledon, il tedesco Boris Becker — *ho perso solo una partita di tennis*». E' stata invece una vera tragedia per i bookmakers inglesi i quali hanno dovuto proporre nuove quote per limitare i danni dopo l'eliminazione del diciottenne e biondo ragazzone che ha fatto piangere migliaia di brava imbattibile. Esisteva (ed esiste ancora) il rischio d'un crack di notevoli proporzioni per parte dei gruppi di imprese londinesi di scommesse che su questo torneo contano come il uno degli affari più remunerativi dell'anno. E infatti sono soltanto accettare su Wimbledon qualsiasi tipo di puntata venga proposta dagli scommettitori. Le quote sono state così dimezzate.

Una follia per il tempio del conformismo tennistico. Cade il favoritissimo Boris Becker, arranca a fatica Ivan Lendl, il campione del mondo, che non riesce a mettere in pratica i suggerimenti di un vecchio maestro dell'erba come Tony Roche. E altre cinque teste di serie (Wilander, Gilbert, Nystrom, Pate e Curren oltre a Becker) hanno già detto addio alla pioggia di Londra.

Crollano i favoriti, ma l'umidità fa spuntare rivelazioni come funghi. Ecco Peter Doohan, un australiano, un australiano, quasi un perdente predestinato, che all'improvviso si toglie di dosso tutte le paure e le cause battendo un Becker giocando semplicemente meglio del tedesco.

Ieri è stato il giorno di Alexander Volkov, un sovietico sconosciuto anche agli addetti ai lavori, nato vent'anni fa in un paesino dove scrive il vento del Mar Baltico. Nel ranking mondiale è solo numero 503. Per entrare fra i 128 del tabellone maschile ha dovuto fare la trafila di tre qualificazioni. Le qualificazioni. Le ha superate battendo giocatori più quotati, esperti della superficie, poi ha giocato i match veri, battendo di fila tre americani: Stefanki, Scanlon e ieri addirittura Brad Gilbert, testa di serie numero 12. In questo modo è entrato negli ottavi di finale. Avrà un posto nel libro dei record dei primati a Wimbledon: mai nessun giocatore di classifica così bassa era arrivato agli ottavi.

Un traguardo che ha raggiunto anche una simpaticissima giocatrice sovietica, Natalia Zvereva, soli sedici anni. L'ex ragazzina terribile si vede anche nel tennis. Dopo anni il tennis russo è tornato nel circuito professionistico proprio durante il Roland Garros è stato stipulato un accordo di sponsorizzazione per cui tutte le squadre sovietiche ed i giocatori russi più importanti indosseranno indumenti e attrezzi sportivi di una ditta statunitense.

E altre sorprese potrebbero arrivare. Il caso degli ottavi non è completo. La pioggia, presente quest'anno in misura maggiore alla stessa tradizione, ha infatti impedito la disputa di tutti gli incontri della prima giornata.

L'impettito Allan Mills, giudice arbitro del torneo, che quest'anno credeva di aver risolto tutti i suoi problemi con il forfait della «bestia nera» McEnroe, è stato costretto ad una difficile quadratura del cerchio nell'allestire i programmi per recuperare il tempo perduto.

In questo «Barnum» di Wimbledon c'è anche un italiana in gara. E' la solita Raffaella Reggi che non falliece mai un grande appuntamento e, con una carica agonistica alla Connors, riesce a vincere senza servizio e senza colpi al volo anche sull'erba londinese. E' l'ultima delle follie di Wimbledon.

Rino Cacioppo

REAGAN IN FORMA «ECCELLENTE»

Washington. I medici del presidente Reagan sono fiduciosi: gli esami istologici in corso sui due piccoli polipi asportagli venerdì escludono escludere manifestazioni cancerogene. Ai giornalisti che lo hanno avvicinato mentre usciva da Casa Bianca per trasferirsi a Camp David per il fine settimana, Reagan è apparso di ottimo umore. In un comunicato, il medico personale, colonnello John Hunton, definisce «eccellenti» le condizioni di salute del Presidente (Ansa)

In aumento anche gli studenti rimandati: rispetto all'anno scorso dal 32 al 34%

La scuola ora boccia di più

A Milano gli allievi respinti nelle medie superiori sono cresciuti del 2,5%, a Torino dell'1,7%, a Firenze dell'1% - A Roma è invece più alto il numero dei promossi: +1,7% - Valitutti: «La maggiore selezione è giustificata soprattutto negli istituti professionali»

ROMA — Non è la strage di studenti che alcuni temevano in base alle primissime notizie sugli esiti degli scrutini nelle classi intermedie della scuola dell'obbligo e delle secondarie superiori, ma sembra che la scuola italiana diventi più severa. Lo si deduce soprattutto da un dato generale che riguarda i rimandati nei licei, nelle magistrali e negli istituti tecnici e professionali: essi, nei confronti dello scorso anno, sono passati dal 32 al 34 per cento. Già negli ultimi anni si era registrato un incremento, ma non così sensibile. Si tende a rifiutare insomma la promozione facile, si richiede maggior impegno, maggior dedizione allo studio e si rivalutano così le prove di riparazione, che dovranno esere sostenute a settembre.

Il quadro, nel suo complesso, appare comunque per ora abbastanza contraddittorio. A Milano la percentuale dei respinti nelle secondarie superiori risulta, sino a questo momento, superiore di due punti e mezzo a quella dello scorso anno; a Firenze di circa l'1 per cento. Il provveditorato di Torino fornisce le seguenti indicazioni: scuole medie, aumento, rispetto allo scorso anno dello 0,7 di respinti nelle prime classi e dello 0,5 nelle seconde; secondarie superiori, aumento delle bocciature dell'1,7 per cento; in particolare negli istituti industriali esse sono cresciute del 2 per cento e in quelli professionali del 6 per cento.

Sembra che a Roma si profili una tendenza diversa. In base a elaborazioni fatte dal provveditorato nei primi due anni delle medie inferiori le promozioni sono aumentate dello 0,87 per cento e le bocciature sono diminuite dello 0,88; nei primi quattro anni delle secondarie superiori, i promossi sono cresciuti dell'1,7 per cento, i rimandati diminuiti dello 0,11 per cento e i respinti dell'1,59 per cento. Nelle elementari, invece, si è registrato, per quanto riguarda le prime quattro classi, un aumento dello 0,15 per cento dei respinti e negli esami di licenza dello 0,27. A Bari, invece, secondo le prime indicazioni, i non ammessi agli esami di licenza o i bocciati nella media inferiore sono cresciuti di almeno il 7 per cento.

«Una crescita del numero dei respinti nelle medie inferiori — afferma il pedagogista Salvatore Valitutti — *dovrebbe preoccupare. Quegli istituti sono stati creati, infatti, per la scolarizzazione di massa. Nelle secondarie, invece, dovrebbe esserci una maggior selezione, soprattutto se sono professionalizzanti. Per quest'aspetto, trovo interessanti le notizie che parlano di bocciature più elevate negli istituti professionali. Sarà la presenza di materie sperimentali, sarà il prevalere dell'aspetto tecnico dell'insegnamento, fatto sta che lì forse è possibile compiere una valutazione più rigorosa, oggettiva»*.

Se le bocciature nelle secondarie aumentano davvero, afferma la professoressa Ornella Andreani, docente di psicologia all'università di Pavia ed esperta di valutazione scolastica, le cause possono essere parecchie. *«Per esempio* — precisa — *il fatto che la scuola superiore non voglia più appiattirsi su quella dell'obbligo; o, per altro verso, che si scontino le conseguenze del continuo cambiamento dei docenti, della dequalificazione del corpo insegnante, inflazionato di precari e, nell'ambito delle professionali, della pessima struttura di un simile tipo di scuola. La verità, comunque, è che la bocciatura rimane un'esclusione e basta. Sarebbe opportuno studiare forme di recupero degli studenti che giungono dalla scuola dell'obbligo e che spesso non sanno studiare»*.

L'eventuale aumento nella secondaria di mezzo punto o di un punto percentuale non sarebbe un evento eccezionale, dice il prof. Sandro Aldisio, presidente dell'associazione nazionale presidi. E ricorda che nelle classi intermedie di questo tipo di scuola (soprattutto negli istituti tecnici e professionali) opera da tempo una selezione molto dura fatta non solo di bocciature, ma anche di abbandoni. Tanto è vero che solo il 36 per cento degli iscritti al primo anno affronta l'esame finale. «*Sarebbe più opportuno, allora* — afferma — *intervenire con maggior puntualità e garantire una miglior preparazione nella scuola dell'obbligo. Se in quest'ultima dovesse aumentare il numero dei respinti, ecco, questo potrebbe essere il segno di un cambiamento di tendenza*».

Clemente Granata

A Bolgare in provincia di Bergamo

Un quindicenne (1ª media) respinto per la terza volta

BERGAMO — Due ragazzi alla ribalta della cronaca post-fine anno scolastico: uno, alle soglie dei quindici anni, «condannato» a ripetere per la quarta volta la prima media, l'altro, quindici anni compiuti, rimandato a settembre nella sola Educazione fisica, pur avendo ottenuto ottimi voti nelle altre materie nel secondo anno alla sezione C del liceo scientifico Lussana.

Il primo «caso» è quello di Fabiano, un ragazzo di Bolgare: il comitato dei genitori ha denunciato l'incredibile bocciatura. Se questa è la media dell'obbligo, dice il Comitato genitori, colpevole sarebbe la scuola, che non è stata capace di assolvere al suo ruolo educativo. La bocciatura è definita *«impietosa e inutile»*.

Il secondo episodio è stato portato alla ribalta dallo stesso studente interessato, Marco Birolini di Bergamo, con una lettera aperta: *«Dopo un anno passato a studiare con grande impegno, ho avuto la sgradita sorpresa di vedermi rimandato a settembre in Educazione fisica con il voto 4 attribuitomi dallo stesso docente che nel primo quadrimestre mi aveva valutato con il voto di 7»*.

Mentre un suo compagno di classe, nella sua stessa situazione ha finito per accettare il risultato negativo e non ha reagito, il Birolini da prima si è rivolto alla preside, poi al provveditore agli Studi, ma senza risultato, poiché la sentenza di «condanna» a settembre è rimasta.

a. p.

I liceali sorpresi a Vasto con la traduzione

Chi copia rischia il carcere

VASTO (Chieti) — Oltre all'annullamento degli esami di maturità, sugli studenti del liceo classico di Vasto pesa adesso la spada di Damocle della magistratura, dopo che un commissario ha scoperto nel vocabolario di una ragazza la traduzione fotocopiata della versione di greco. Così si spiegherebbe il fatto che gli elaborati dei 45 candidati sono risultati tutti uguali e senza errori.

Copiare è anche reato e per questo, come ha preannunciato il magistrato inquirente, potrebbe scattare una legge speciale che risale al 1925, legge che punisce con la condanna da sei mesi ad un anno «chi, in concorsi ed esami di qualunque livello, presenta come propria un'opera copiata». *«Il brano di Platone era già tradotto sul nostro libro di testo* — si difende un ragazzo — *e quindi non abbiamo avuto difficoltà a ricordarcelo senza fare errori»*.

Sulla vicenda sono state aperte due inchieste: una dal ministero della Pubblica Istruzione e l'altra, appunto, dalla magistratura. Lo scandalo è scoppiato in seguito alla denuncia presentata dal presidente della commissione di esami, il professor Rino Mele, docente di letteratura italiana all'Università di Salerno. Come prima conseguenza, è slittato l'inizio delle prove orali. Si attende evidentemente il pronunciamento dell'ispettore ministeriale, che sta compiendo una rigorosa indagine, coperta dal massimo riserbo.

«Siamo ancora alla fase preliminare — ha detto il sostituto procuratore della Repubblica di Vasto, dottor Antonio La Rana —. *Nei prossimi giorni ascolterò tutti i ragazzi e naturalmente anche gli insegnanti. Dobbiamo chiarire i vari aspetti della questione. Tanti interrogativi vanno sciolti, per individuare complicità e colpire i responsabili»*.

Una inchiesta a largo raggio, che coinvolgerà dunque anche il corpo docente. «*Si* — ha ribadito il magistrato —, *sentiremo anche gli insegnanti. Ripeto: vogliamo accertare le complicità, a che livello ci sono state e in cambio di che cosa. Potrebbero essere circolati soldi, tutto è ipotizzabile nella fase attuale del lavoro investigativo»*.

d. i.

Equo canone, la sentenza è retroattiva

Fitti rimborsati

(L'inquilino ha diritto alla restituzione delle somme pagate in più negli ultimi 5 anni - Per il periodo precedente è intervenuta la prescrizione)

Per effetto della nota sentenza emessa in questi giorni dalla Corte Costituzionale, i canoni di locazione per gli appartamenti fino a 70 metri quadrati (che sono circa 800-900 mila) subiscono una lieve diminuzione. Si tratta di poche migliaia di lire al mese, e se la riduzione valesse solo per il futuro non vi sarebbe motivo per discuterne. Ma i proprietari dovranno restituire agli inquilini tutte le somme ricevute in più negli ultimi cinque anni. Questo cumulo, a cui vanno aggiunti gli interessi, ha determinato un certo allarme.

Il fatto che la sentenza della Corte Costituzionale valga anche per il passato è, però, indiscutibile. Dopo talune incertezze nel periodo iniziale di funzionamento della Corte (tra gli Anni Cinquanta e Sessanta), è divenuta assolutamente concorde l'affermazione per cui le norme dichiarate illegittime dalle sentenze costituzionali vengono travolte fin dal momento in cui sono entrate in vigore. In questo senso si parla sovente di «retroattività» delle sentenze stesse. Sotto un profilo rigorosamente giuridico, l'espressione non è probabilmente usata in modo corretto. Ma è certo che, di fatto, le sentenze dichiarative di illegittimità operano anche «all'indietro»: salvo casi particolari (relativi a rapporti ormai definitivamente «chiusi» tra le parti interessate) è come se le norme dichiarate illegittime non fossero mai esistite.

Questa regola — che si desume normativamente dall'articolo 136 della Costituzione — si fonda anche su un argomento logico. Se una certa norma è incompatibile con un principio costituzionale, il contrasto non nasce perché ad un certo momento la Corte Costituzionale lo ravvisa. Esso deriva invece dalla obiettiva esistenza della norma che ha quel contenuto, e si verifica quindi fin dal momento in cui la norma stessa è stata inserita nell'ordinamento. La Corte si limita, cioè, a dichiarare l'esistenza di un contrasto che vi era già in passato. E allora, se una norma era incompatibile con la Costituzione fin dalla sua origine, sembra giusto che essa — una volta riconosciuta tale incompatibilità — perda fin dall'origine efficacia.

Tornando al nostro caso, si deve quindi ragionare come se nell'ordinamento non vi sia mai stata la norma che prevedeva un aumento del canone per gli alloggi più piccoli. Il maggior canone è stato perciò pagato indebitamente fin dall'inizio. Ed è per questo che gli inquilini avrebbero diritto alla sua restituzione per tutto il periodo passato.

Tale conclusione urta però contro un principio fondamentale dell'ordinamento: quello della certezza dei rapporti giuridici.

Se un diritto non viene esercitato, si forma nelle generalità delle persone il dubbio che esso non esista o che venga abbandonato dal suo titolare. Ne deriva una situazione di incertezza, che reca danno ai rapporti fra consociati e che lo Stato non può tollerare. Perciò, dopo un determinato periodo di tempo stabilito dalla legge (è diverso a seconda dei casi), il diritto che non viene esercitato si estingue per prescrizione. In particolare, l'articolo 2948 del Codice civile prevede che i diritti relativi ai canoni di locazione si prescrivano in cinque anni. Da questa disposizione discende che gli inquilini possono ancor oggi chiedere la restituzione del canone di locazione pagato in più in quest'ultimo periodo. Essi, invece, non possono ormai chiedere la restituzione del canone corrisposto nel periodo anteriore ai cinque anni, appunto perché, in relazione al canone di quel periodo, hanno omesso per il tempo stabilito dalla legge di esercitare il loro diritto al rimborso.

Vittorio Barosio

Cattivi Pensieri

di *Luigi Firpo*

Sparare sui franchi tiratori

Tra le questioni che il nuovo Parlamento dovrà affrontare ce ne sono di gravi, forse decisive per il nostro futuro. L'aumento del prezzo del petrolio, il «buco nero» dei fondi pensionistici, la voragine e il malgoverno del sistema sanitario, il deficit energetico, la regolamentazione degli scioperi selvaggi, l'inefficienza cronica dei servizi pubblici e della burocrazia. Questioni che esigerebbero grande chiarezza di vedute, interventi coraggiosi e una volontà politica concorde e decisa.

Ci aspettano invece litigi, spartizioni, ripicchi e una sostanziale impotenza. Nessuno azzarderà proposte benefiche ma impopolari e ogni mossa continuerà a essere guidata da un solo imperativo: quello di dilatare le aree del potere delle singole forze politiche in conflitto. Una riprova? Una campagna elettorale poverissima di programmi concreti e volta invece a sottolineare come urgenti e risolutivi due punti che sono invece marginali ma cui si vuole attribuire priorità assoluta. Parlo dei referendum in genere e delle riforme costituzionali.

E' tempo di affrontare un discorso demistificante, che consenta di vedere cosa c'è dietro la facciata. Comincerò, per oggi, dalla proposta di sopprimere in Parlamento il voto segreto, che consente a deputati e senatori di esprimere il loro avviso senza che l'aula, e quindi i partiti, possano conoscere chi ha votato per il sì e chi per il no. Le motivazioni addotte per rendere obbligatorio il voto palese hanno parvenza di buone ragioni. La piaga che si vuole risanare è quella dei «franchi tiratori», che si acquattano nei cespugli dei gruppuscoli e delle corporazioni di interessi, oppure si abbandonano a personalistiche alzate d'ingegno, o esercitano meschine vendette contro compagni-rivali del loro partito. E col il fuciletto anonimo del «no» impallinano i progetti di legge come anitre di passo.

Se poi la loro intraprendenza aumenta, vanno oltre, e approvano emendamenti dell'opposizione, tali da stravolgere lo spirito del provvedimento proposto o da accrescerne rovinosamente il gravame finanziario. Di qui lungaggini procedurali, umilianti sconfitte per le coalizioni di governo, ritirate frettolose e affrettati decreti legge di tamponamento, col risultato di una caterva di norme che finiscono impantanate o stravolte. Ben venga dunque, ai fini della «governabilità», il voto palese obbligatorio.

Ma ai fini della democrazia? Alla base di un provvedimento del genere sta infatti una concezione spregiativa e servile del singolo parlamentare, che nel rapporto con le segreterie di partito deve essere tenuto in condizione subalterna e priva di ogni autonomia. L'obbedienza viene controllata attraverso il carattere pubblico di ogni votazione: chi obbedisce, diventa «un numero», un *peón* senza volto; chi si ribella, cade in disgrazia, subisce le reprimende dei capi e, alle prossime elezioni, può togliersi dalla testa di venire incluso in una lista.

Un Parlamento più governabile rischia di diventare un Parlamento in via di estinzione. Guardiamo all'etimologia: *«Parlamento significa luogo in cui si parla, cioè si discutono fatti, progetti e principi»*. Il presupposto non è che vi si parli a vanvera o a chi non vuol sentire, ma a colleghi disposti all'ascolto e alla persuasione. Questo spiega perché la televisione ci mostra spesso oratori malinconici che si rivolgono a scranni deserti. Con il voto palese generalizzato, deputati e senatori possono venir sostituiti da automi a comando, da robot obbedienti agli impulsi elettronici delle segreterie.

Ma, a questo punto, il carattere di finzione assurda, di bambinesca pantomima diverrebbe palese: non resterebbe che chiudere il teatrino e a ogni legislatura dotare i segretari dei partiti di una piastrina metallica che porti incisa la percentuale dei voti conseguiti. Basterebbe così riunire attorno a un tavolo questa decina di persone, farle discutere in famiglia e poi sommare le percentuali accreditate ai favorevoli e quelle dei contrari. Mentre CL reclama: *«Più società e meno Stato»*, mentre da ogni parte si levano voci di cittadini che invocano un freno alle onnipotenti inframmettenze dei partiti, sarebbe un bel risultato a rovescio quello di moltiplicarne il potere, concentrandolo in pochissime mani.

Sulle riforme costituzionali occorrerà procedere con i piedi di piombo. Si tratta di un edificio delicato e complesso, in cui qualche intervento apparentemente secondario rischia di provocare crepe rovinose. Molti anni fa, quando ero un giovane professorino più ricco di entusiasmi che di risorse, mi accadde di far lezioni sui rudimenti del diritto pubblico a un corso per assistenti sociali. Prima di entrare nel merito della nostra Costituzione, parlai di come essa era nata, del dibattito ricco di forti tensioni ideologiche, di valori morali e di speranze, che l'aveva preceduta; e distribuii alla fine delle fotocopie del testo, invitando le allieve più volonterose a sottolineare con matite o pennarelli le frasi imposte dai singoli gruppi politici.

Ne sortì un vero mantello di Arlecchino segno di un continuo, sofferto compromesso tra fieri ma leali antagonisti. Basta ricordare quel caposaldo iniziale sulla Repubblica *«fondata sul lavoro»*, che è frase senza senso (tant'è che ne sono cittadini di pieno diritto anche gli scansafatiche e i fannulloni), ma assume pieno significato come segno di una temperie morale e di una fervida stagione della nostra storia di ieri. Variegata e composita, qua e là lacunosa e contraddittoria, la nostra Costituzione ci ha assicurato quarant'anni di indubbio progresso e il bene supremo della libertà. Prima di affossarla, assicuriamoci che le migliorie proposte non siano l'avvio di una nuova servitù.

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

Fuga

dell'orario e dell'aumento dei salari.

La Cgil si fa sensibile a questi umori. Da tempo avverte una sua crisi e si preoccupa di frenare le fughe degli iscritti verso gli autonomi. Ultimo il tentativo in atto nella scuola. Dopo aver a lungo aspramente respinto la posizione dei «Cobas» e aver sollecitato l'intervento del governo per garantire scrutini ed esami, alcuni suoi autorevoli esponenti, quando hanno constatato che la protesta accoglieva consensi al di là del previsto, si sono dichiarati disposti a considerare le richieste dei professori ribelli, autocriticando in questo modo quel contratto che le tre confederazioni e lo Snals avevano firmato a gennaio.

Poiché la grande stagione dei contratti si è chiusa per oltre 13 milioni di lavoratori, la verifica sul nuovo comportamento della Cgil si avrà con le vertenze degli edili e degli assicurativi. E con l'apertura di contrattazioni aziendali per avere più salario: *«Una quota della nuova produttività deve entrare nelle buste paga»* ha avvertito Pizzinato sull'*Unità*, in parallelo con le osservazioni di Natta. In campo politico la verifica si avrà presto con la nuova legge finanziaria: l'appuntamennto già è stato annunciato.

Nel pci e nella Cgil c'è la tentazione di ritrovare un'identità ricuperando l'operaismo. Ma ha ancora significato parlare di voto operaio? Una centralità politica della classe operaia presupponeva nel mondo del lavoro un rapporto di solidarietà tra eguali (o quasi). La tecnologia e il nuovo modo di lavorare hanno frantumato l'omogeneità degli interessi, e costruire un rapporto di solidarietà tra diversi è difficile.

Un indurimento della lotta politico-sindacale può essere una strategia seducente per il pci e per la Cgil, più per mancanza di idee-guida che per convinzione. Partito e sindacato procederanno a piccoli passi per saggiare la rispondenza della base. L'insuccesso di un'offensiva generale peserebbe quanto la sconfitta nel referendum sulla scala mobile. I lavoratori non hanno i problemi di vent'anni fa, e se anche sono insoddisfatti — ma insoddisfazione ci sarà sempre — le loro richieste non sono sorrette con l'asprezza di vent'anni fa. Nella fabbrica si riduce lo spazio per la «rabbia».

Posizioni dure che fossero dettate soltanto da ragioni di partito si scontrerebbero con la realtà, e la realtà è sempre più forte della politica. E' un concetto che anche Marx aveva fatto suo.

Giovanni Trovati

Occhetto

zioni, non solo perché si sono posti sulla scena come partiti antagonisti fra loro ma perché hanno presentato un'idea di società, di sviluppo, ci piaccia o no», ha aggiunto il segretario di Milano Luigi Corbani, provocando anche lui reazioni di nervosismo. Con la nomina di Occhetto *«è avvenuto un fatto che può turbare il partito; ciò impone che con tempestività si affrontino i problemi complessivi di riassetto del gruppo dirigente con spirito rigorosamente unitario»*, ha concluso il segretario della Lombardia Roberto Vitali, tradendo una certa qual preoccupazione.

Barbara Pollastrini ha invitato a *«valorizzare appieno il ruolo degli intellettuali»* e due tra i maggiori intellettuali sono prontamente intervenuti a favore di Napolitano. Rosario Villari: la designazione di Occhetto alla vicesegreteria *«può dare l'impressione che si voglia rispondere allo stato di malcontento e di attesa con un'operazione che di reale cambiamento non è. Di fatto questa proposta è in contrasto con l'affermazione del compagno Natta che tutto il gruppo dirigente è in discussione; essa crea un'eccezione e una deroga che non possono apparire in nessun modo giustificate»*. Giuliano Procacci: *«Non facciamoci prendere dal nervosismo e neppure dall'assillo di recuperare rapidamente i voti ad ogni costo. Non è il recupero che crea una politica, è la politica che può consentire il recupero»*.

Ma il pilota più spericolato che s'è staccato dalla squadriglia degli anti-Occhetto, è stato Emanuele Macaluso. In un intervento che è una vera e propria miniera di notizie per i futuri storici del pci, ha raccontato come e quando in moltissime occasioni la direzione comunista si è divisa, metà contro l'altra metà, su temi importantissimi. Ai tempi di Togliatti sul centro-sinistra; con Longo segretario sulla scelta di Saragat come presidente della Repubblica, su quella di Napolitano come coordinatore unico e sulla conduzione di una battaglia per le pensioni da parte della Cgil di Novella; e anche all'epoca di Berlinguer. Macaluso ha sfidato Natta (*«Esercita la tua funzione di segretario!»*); ha preso con ironia le distanze da Luciano Lama, suo compagno di cordata in questa vicenda; ha sparato contro Reichlin (*«Confuso!»*). Ha detto che bisogna rivedere molto di quel che fu deciso al congresso di Firenze e infine ha ribadito la sua proposta di rendere pubblici i verbali delle riunioni di direzione.

Tutti questi dirigenti, come s'è detto, sapevano benissimo quando parlavano che la loro offensiva era destinata alla sconfitta. Ma hanno parlato lo stesso e hanno parlato chiaro. E' questa forse, più dell'elezione di Occhetto, la vera novità che è uscita dai tre interminabili, tormentati giorni che hanno cambiato il pci.

Paolo Mieli

RECANATI RICORDA LEOPARDI

Recanati. Le celebrazioni dei 150 anni dalla morte di Giacomo Leopardi si sono aperte ieri poco dopo il tramonto nella piazzetta del «Sabato del villaggio» con un recital dal titolo «Ed erra l'armonia per questa valle» tratto dal celebre canto del «Passero solitario», uno zibaldone di prosa e poesia leopardiana con una trama di viola e pianoforte. Il recital è stato interpretato da Valeria Moriconi e da alcuni grandi nomi della cultura italiana contemporanea: Raffaele La Capria, Gina Lagorio, Mario Pomilio. Suggestiva la scenografia: il palcoscenico era aperto verso l'austero Palazzo Leopardi (nella foto). Le manifestazioni avranno oggi il momento culminante con la presenza del Capo dello Stato Cossiga che inaugurerà anche la mostra di sculture Laudibus Leopardi di Valeriano Trubbiani

Harakiri

dum — a prescindere dai contenuti programmatici: segno che anche per lui la questione del *«potere»* era, allora (come presumo lo sia in realtà oggi), prioritaria rispetto a qualunque altra.

Ciò non vuol dire naturalmente che dunque i contenuti programmatici debbono essere considerati indifferenti o che non vi sia più tra gli stessi differenza alcuna da un partito ad un altro. Sarà proprio vero, ad esempio, che ora il populismo è finito? Si chiede e mi chiede polemicamente l'onorevole Zanone; e *«quanto al Medio Oriente* — aggiunge altrettanto polemicamente Giorgio La Malfa — *da chi si sente rappresentato Galli della Loggia?»*.

Qui è importante intendersi. Quando ho scritto che oggi i valori della modernizzazione e della collocazione occidentale del nostro Paese vengono più o meno fatti propri da tutti i partiti non ho certo voluto dire che concretamente tutti i partiti davvero si sforzano di tradurre quei valori in fatti. Ho voluto semplicemente dire che perlomeno a parole, quando si tratta di dichiarazioni di principio, ormai tutti i partiti sono più o meno d'accordo su quei valori; e che quindi il richiamo puramente astratto-declamatorio ad essi non ha più alcun significato politico, non vale a dare più alcuna *«identità»*. Proprio ad un innocuo richiamo di tal genere, a mio avviso, pri e pli sono venuti sempre più acconciandosi, mostrando ben raramente di essere capaci nei fatti di dare concretezza a quei valori.

Se non ricordo male, ad esempio, un paio d'anni fa il senatore Spadolini ci aveva fatto sapere che se non si provvedeva entro breve tempo a rimediare in qualche modo ai mali del sistema sanitario i rappresentanti del pri nelle Usl si sarebbero dimessi. Naturalmente a provvedere a quei mali nessuno ci ha pensato, ma i rappresentanti repubblicani sono rimasti impavidamente al loro posto. Così come sono rimasti tutti impavidamente al loro posto i rappresentanti del pri e del pli nella miriade d'incarichi che la partitocrazia si è procacciata in questi decenni, dalle Casse di Risparmio alla Rai-tv, alle Centrali del latte. Allo stesso modo è certo consolante sapere che i repubblicani non avrebbero voluto che a suo tempo il criminale Abu Abbas se la filasse in tutta tranquillità dall'Italia dopo il sequestro dell'«Achille Lauro». Ma cosa significa aprire su quel caso una crisi di governo se poi non si chiede e non si ottiene che cambi il titolare del ministero degli Esteri?

Quando insomma non si fanno battaglie a fondo su questioni di principio o su contenuti programmatici decisivi, non ci si può poi lamentare che principi e programmi siano considerati politicamente irrilevanti: *«Tu l'as voulu, Georges Dandin!»*.

Insisto nel credere, tuttavia, che questo aspetto pur così rilevante sia solo la manifestazione esteriore di un più profondo errore, di portata storica, compiuto dalle forze politiche laiche nel prospettarsi il proprio ruolo nelle vicende dell'Italia repubblicana. L'errore cioè, da parte di quelle forze, di credere che i giochi fossero fatti una volta per tutte, che il duopolio dc-pci fosse destinato a durare per sempre, e che quindi ad esse — e, ciò che più conta, alla loro cultura politica — non restasse da svolgere ormai che un ruolo perennemente subordinato e comprimario. Idea, questa, di cui i repubblicani in particolare sono andati così compenetrandosi da arrivare al punto di suggerire quasi che ogni tentativo di spezzare il duopolio suddetto fosse in quanto tale politicamente illegittimo e addirittura costituzionalmente illecito. Il problema però è che gli elettori italiani, a quel che sembra, sono stati di un'idea diversa.

E. Galli della Loggia